UNIPOL ASSICURAZIONI

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 64°, n 298
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 800 / arretrati L. 1 600
Venerdì
18 dicembre 1987

Editoriale

Aspettando parole nuove dall'Est

GIULIETTO CHIESA

La nomina di Milos Jakes alla testa del Partito comunista cecoslovacco non giunge del tutto sorprendente. La sua candidatura alla successione di Gustav Husak si era venuta delineando negli ultimi mesi come una soluzione capace – nelle attese dei suoi promotori – di superare la contrapposizione tra conservatori e progressisti più o meno moderati. La sorpresa, semmai, riguarda i tempi, la rapidità (o l'anticipo) con cui l'operazione è stata effettuata. Vi è da ritenere che in ciò abbiano avuto il loro ruolo le condizioni di salute di Gustav Husak, anche se nel comunicato ufficiale reso noto dal comitato centrale del Pcc non vi è cenno a questo aspetto e la successione viene dunque caricata di un maggiore significato politico. Tra i molti interrogativi ancora aperti, comunque, l'evento appare di considerevole portata. Forse l'urgenza della decisione non ha consentito di effettuare il passaggio delle consegne conferendo al successore l'autorità sufficiente e necessaria per gestire la nuova fase sotto l'urgere delle nuove coordinate politiche tracciate dal nuovo corso sovietico e ciò spiegherebbe il fatto che Husak mantiene la carica di presidente della Repubblica.

Ma la decisione presa rappresenta comunque un cambiamento, suscettibile di mettere in movimento la situazione rispetto allo stato di paralisi e di incertezza che aveva caratterizzato – a differenza di altre leadership est-europee – il gruppo dirigente cecoslovacco.

Un ricambio era forse indispensabile per superare sia l'imbarazzante candidatura di Bilak, che quella – negli ultimi tempi caratterizzatasi come moderatamente riformista – di Strougal. È ben vero che il pendolo della mediazione appare più vicino alle posizioni conservatrici (e lo stesso Jakes, ha voluto immediatamente tranquillizzare gli inquieti mettendo in guardia coloro che volessero illudersi che la sua nomina costituisca il preannuncio di una svolta). Ma non è mancato, nel suo discorso d'investitura, un cenno esplicito al problema del rispetto dei diritti umani che costituisce un embrionale riconoscimento dell'esistenza di tensioni e problemi tutt'altro che risolti.

La via scelta, l'unanime approvazione da parte del comitato centrale – per quanto parti di un rituale ben noto – indicano che si è voluto assicurare un passaggio non traumatico, con una soluzione che dovrebbe consentire di affrontare la prova del ventesimo anniversario dell'intervento in Cecoslovacchia con un ritocco d'immagine.

Impossibile dire oggi se e quale sostanza politica si nasconda sotto questo cambiamento, che appare comunque al di sotto delle aspettative e delle speranze rese evidenti dalle trionfali accoglienze riservate a Mikhail Gorbaciov nel suo recente viaggio praghese. Il messaggio di saluto del leader sovietico – anch'esso di rito, ma tutt'altro che anodino nelle sue sottolineature – contiene, accanto agli auguri di successo, anche la «certezza» che il nuovo leader saprà rinnovare il socialismo in terra cecoslovacca, ristrutturare l'economia e assicurare la democratizzazione politica del paese. La riflessione, al Cremlino, sull'ancor viva e vicina tragedia di Praga è tutt'altro che conclusa. Segni di una revisione dei giudizi di allora sono stati accompagnati da riconferme nette che indicano la difficoltà, anche a Mosca, di sciogliere i nodi che travagliano la leadership cecoslovacca. Si tratta ora di vedere se il passo compiuto, nella direzione di un ineludibile cambiamento, sarà sufficiente a garantire il passaggio al cambiamento reale senza sussulti che potrebbero ripercuotersi sui delicati processi che sono in corso nell'Urss e in altri paesi dell'Est europeo.

CECOSLOVACCHIA

Il segretario del Pcc, insediato dopo l'invasione, sostituito da un dirigente di 65 anni: Milos Jakes

Praga, cambio al vertice Husak lascia dopo 19 anni

Cambio al vertice in Cecoslovacchia: Milos Jakes, classe 1922, sostituisce come segretario del partito Gustav Husak, che deteneva questa carica da quasi 19 anni, da quando nell'aprile del 1969 la «normalizzazione» tolse di scena Alexander Dubcek. A Husak, principale protagonista della lunga fase seguita al «nuovo corso» del 68, ma ora in non buone condizioni di salute, restano le funzioni di capo dello Stato.

DAL NOSTRO INVIATO
RENZO FOA

PRAGA. Del cambiamento si parlava da tempo. Il comitato centrale del partito ha preso la decisione ieri mattina, all'apertura di una riunione alla vigilia considerata da tutti importante. All'ordine del giorno figurava infatti la messa a punto del documento base per il pacchetto di riformeeconomiche, in discussione da molti mesi. E forse non è stato casuale questo abbinamento. La cronaca ufficiale racconta che lo stesso Husak ha chiesto alla platea, in ragione dell'età e dello stato di salute, di essere sostituito e ha proposto quindi il successore. Sette gli interventi sulla decisione e poi il voto, all'unanimità, che ha portato alla segreteria Milos Jakes, un dirigente che, per quanto più giovane del suo predecessore, appartiene a quella generazione protagonista, in una forma o nell'altra, dell'ultimo tormentato ventennio di questo paese. «Vecchia guardia» dicevano, nei giorni scorsi, le voci che lo accreditavano già al primo posto nella corsa ad una successione matura da tempo. Per ragioni interne, ma anche per stimoli esterni. Lo stimolo esterno principale è la «perestrojka» sovietica con i riflessi del suo dinamismo anche sugli assetti dei paesi dell'Est, soprattutto su quelli più esposti al bisogno di cambiamento.

Proprio ieri mattina il protavoce del governo Kourì mi diceva che i progetti di riforma economica in cantiere sono paragonabili solo a quelli del 1948, che seguirono la presa del potere da parte del partito comunista. Un'altra fonte governativa, ieri pomeriggio, non faceva mistero di una «certa dose di impazienza» nella società, per aggiungere poi che da questa impazienza possono diffondersi «manifestazioni capaci di complicare la situazione». Cenni rapidi, ma segno di una duplice consapevolezza: quella di far uscire il paese dalla fase di ristagno, opulento, ma sempre ristagno che attraversa, attraverso riforme profonde ma senza scosse. In altre parole cercando di evitare il più possibile di affrontare la questione politica che il «vulnus» del 68 ha aperto.

Del resto questa «impazienza» si è già espressa e ha forse contribuito ad accelerare la decisione presa dal comitato centrale del partito riunito nel famoso castello di Praga. Si parla molto di una diffusa effervescenza nel mondo intellettuale, ma soprattutto della manifestazione svoltasi la settimana scorsa nella Piazza della città vecchia, con la partecipazione di un migliaio di giovani che hanno risposto all'appello clandestino di Charta 77 per celebrare la giornata dei diritti dell'uomo. La vigilia dell'anniversario del '68 viene vissuta come un passaggio di rilievo, non tanto per il giudizio storico sul passato, quanto per i riflessi che i fatti di vent'anni fa continuano ad avere. E che pongono – insieme con i dilemmi sollevati a Mosca da Gorbaciov – la prospettiva di un'apertura politica.

In questo dicembre così appare la cornice del cambio della guardia al vertice del partito: progetti di riforma economica decisi all'interno stesso del Pcc, spinte dal basso, un'opposizione di sinistra che non rinuncia a svolgere un ruolo, una discussione diffusa, secondo diverse indicazioni, all'interno dello stesso partito sui tempi e sui modi del cambiamento, in altre parole sull'equilibrio tra continuità e trasformazioni.

Cosa rappresenta Jakes? Se si guarda al passato, nella sua biografia domina un episodio seguito al '68, quando venne designato a presiedere un tribunale che fortunatamente non si riunì mai e che avrebbe dovuto giudicare Dubcek e gli altri dirigenti del «nuovo corso». Se si guarda al presente invece è più difficile trovare tratti distintivi. Certamente, il suo precedente incarico, quello di responsabile per i problemi economici, può associarlo alla riforma in preparazione. Di certo per ora c'è solo la sua dichiarazione di insediamento, con un riferimento alla garanzia dei diritti e delle libertà civili che non può apparire scontato. Per il resto, in una Praga dominata dalle feste natalizie, la radio e la televisione trasmettono i comunicati del comitato centrale con cui si ringrazia Husak per tutto quello che ha fatto e per quello che darà ancoracome capo dello Stato e membro della presidenza del partito.

A PAGINA 3

Goria a Baker: «Non fate scivolare più giù il dollaro»

Giornata densa di appuntamenti per il presidente del Consiglio italiano in visita negli Stati Uniti. Ieri Goria (nella foto) ha incontrato il successore di Weinberger alla Difesa Carlucci, il segretario di Stato Shultz e infine il segretario al Tesoro Baker. A quest'ultimo, in particolare, Goria ha espresso la sua preoccupazione per ulteriori svalutazioni del dollaro. Ma da parte americana, a quanto sembra, non è venuta assicurazione in proposito.

A PAGINA 9

Il governo vuole abolire l'equo canone

Il governo vuole abolire l'equo canone per le case. Il ministro De Rose ha illustrato il disegno di legge che prevede subito il mercato libero delle locazioni per le case nuove e i Comuni fino a 20.000 abitanti. L'equo canone morirà definitivamente dal gennaio '94. In attesa cresceranno gli affitti: un aumento medio del 70%, con punte del 200-300%. Libertini annuncia una dura opposizione del Partito comunista. Critici inquilini e piccoli proprietari.

A PAGINA 6

Mediobanca congelata fino a metà gennaio

La nuova Mediobanca è «congelata» fino a metà gennaio. Solo il 18 del prossimo mese infatti il ministro Granelli riferirà al Parlamento sui termini dell'operazione. Lo slittamento dell'audizione di Granelli, che avrebbe voluto andare alla Camera prima della fine dell'anno, ha indotto anche il consiglio di amministrazione dell'Iri a rinviare ogni decisione. Si accende intanto il dibattito su pubblico e privato.

A PAGINA 11

Anche Ligresti nella Montedison di Gardini

Salvatore Ligresti, il discusso immobillarista milanese, è da ieri nel consiglio di amministrazione della «nuova» Montedison di Raul Gardini. Vi siede come azionista della Sai. Il consiglio di amministrazione Montedison ha ratificato ieri altre modifiche: accanto a Giorgio Porta assumono ruoli di spicco nella gestione manageriale del gruppo Cragnotti e Garofano (Meta). L'assetto sembra rispondere alla logica dell'integrazione con il gruppo Ferruzzi.

A PAGINA 11

Di fronte alle mozioni unitarie presentate da Pci, Sinistra indipendente, Verdi, Pr e Dp

Il governo ricorre alla fiducia per difendere le centrali nucleari

Voto di fiducia sul nucleare. Il governo è arrivato a chiederlo. È arrivato a porre la fiducia su un argomento che è stato oggetto di una consultazione referendaria conclusa con un pronunciamento schiacciante. La faticosa trattativa a cinque per giungere al testo di una mozione «unitaria» si è dunque conclusa nel modo più mortificante per l'esecutivo: il voto di fiducia per evitare «sorprese».

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Per tutto il pomeriggio socialisti e democristiani si erano affannati a smentire «non ci sarà voto di fiducia», dicevano. Puntavano a un ripensamento dei repubblicani già «piegati» in nottata quando erano stati costretti a subire un paio di punti «contestati» nella mozione di maggioranza sul nucleare. Ma alla fine Battaglia s'è impuntato: il rischio di sorprese insite nel voto segreto era da evitare assolutamente. Poco importa se l'immagine del governo ne sarebbe uscita ancora più a pezzi. L'importante era non compromettere quei capisaldi «nucleari» tuttora presenti della bozza di maggioranza. Così, alle 20,20, dopo una accalorata riunione a cinque e un rapidissimo Consiglio dei ministri (presieduto da Amato, e nel corso del quale si è telefonato a Goria in Usa), il titolare dell'Industria è tornato in aula ad annunciare il ricorso alla fiducia. La mozione sulla quale si voterà il consenso al gabinetto Goria contiene alcuni indirizzi teorici «aperti». Nella sostanza, sulle cose concrete, il testo tende a sottrarre al Parlamento le facoltà decisionali dei problemi sul tappeto. È per questo che il Pci e altre forze di opposizione hanno presentato una serie di risoluzioni unitarie (firmate da comunisti, sinistra indipendente, verdi, demoproletari e radicali) per ricondurre al Parlamento la responsabilità delle scelte su questioni importanti come la sicurezza degli impianti, l'impatto ambientale e altro. Queste risoluzioni non potranno però essere messe in votazione dal momento che la fiducia sgombra il campo da tutti gli altri documenti. Il vicepresidente dei deputati comunisti, Adalberto Minucci, ha commentato: «È un'altra dimostrazione che le difficoltà e le inefficienze sono tutte interne alla maggioranza e al governo, non al Parlamento».

A PAGINA 4

Craxi: riforme o la legislatura avrà vita corta

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Breve vita per il governo Goria e pericoli anche per la legislatura, perché se non si procederà in fretta alle riforme istituzionali «si ammalerà presto e avrà vita corta». Sono le previsioni che Craxi fa in una intervista a «Repubblica». Proprio ieri, nuovo atto nella polemica Dc-Psi: il vicesegretario Bodrato, prendendo a pretesto il caso-Milano accusa di «trasformismo» i socialisti e afferma che i «contrasti» in periferia «rischiano di indebolire in modo serio la maggioranza». Sulle istituzioni torna Spadolini: «Il Senato non potrà accontentarsi di riforme marginali, di frangia o peggio soltanto di facciata». Spadolini – che considera «irrinunciabile» il bicameralismo – richiama tra l'altro al valore del «più ampio confronto tra tutte le forze parlamentari».

A PAGINA 4

Ultim'ora

L'Irangate rischia di travolgere il candidato Bush

George Bush

WASHINGTON. Georg Bush, vicepresidente americano e candidato repubblicano alla successione di Reagan, rischia di essere travolto da un furioso colpo di coda dell'Irangate. Per la prima volta dall'inizio di una lunga e complessa inchiesta, il nome di Bush è stato infatti implicato nello scandalo delle commissioni inquirenti del Congresso. Il vicepresidente avrebbe senza dubbio appoggiato il tentativo di ottenere il rilascio di ostaggi americani in Libano in cambio della fornitura di armi all'Iran. Il memorandum che accusa Bush di complicità in una «operazione rischiosa» reca la data del 1 febbraio 1986 e la firma del contrammiraglio John Poindexter, all'epoca consigliere presidenziale per la sicurezza nazionale, ed è indirizzato a Robert McFarlane, immediato predecessore di Poindexter a quella carica. «La cosa più importante – dice testualmente il documento – è che il presidente e il vice-presidente sono concordi nella convinzione che dobbiamo tentare».

Intervista al giudice Falcone, in prima linea contro la «cupola»

A Palermo torna subito la lupara «La mafia ci avverte: non vi cullate»

SAVERIO LODATO VINCENZO VASILE

PALERMO. Mistero sul movente dell'omicidio di Antonino Ciulla, trucidato a Palermo meno di un'ora dopo che la maxisentenza l'aveva mandato assolto. Vendetta trasversale? I corleonesi che puniscono un gregario? O la mafia perdente, che rialza la testa dopo aver subito lo strapotere dei corleonesi? L'assassinio di Ciulla è stato seguito, a Bagheria, dal ritrovamento di un altro cadavere.

«Con il delitto Ciulla la mafia ci dice: "Non vi cullate"». Giovanni Falcone, giudice istruttore di Palermo, l'autore del primo grande processo di mafia che sia giunto felicemente in porto non ha dubbi e afferma in un'intervista: «La sentenza è un successo, uno sprone ad andare avanti, ma non è un colpo definitivo, è un punto di partenza, che conferma l'esistenza di un organismo di vertice».

«La mafia è più forte di prima – sottolinea Falcone – e contro di essa si è impegnata una parte della magistratura. Quindi una parte dello Stato. Noi magistrati dovremmo coordinarci ancor di più di quanto non abbiamo già fatto. Non si può andare avanti con lo spirito di sacrificio personale di pochi». Ma non basta, aggiunge il giudice; se non c'è un impegno di tutto lo Stato, se non c'è una precisa volontà politica «tra qualche mese dovremo ricominciare da capo»

ALLE PAGINE 2 e 5

Antonino Ciulla crivellato di colpi sotto casa dopo la sentenza al maxiprocesso

Cossiga nel dramma palestinese

Il viaggio del presidente della Repubblica si fa. Cossiga sarà da oggi in Israele. La decisione è stata confermata dopo una «riflessione» e su «consiglio» del governo. Intanto continuano a giungere notizie drammatiche sulla repressione antiaraba. Il gruppo comunista al Senato chiede che attraverso la voce del capo dello Stato si manifesti la protesta contro la violenta coercizione del popolo palestinese.

GIANCARLO BOSETTI

È un viaggio difficile e tormentato quello del presidente Cossiga, che parte stamane da Ciampino accompagnato dal ministro degli Esteri, Andreotti difficile perché nel territorio dello Stato israeliano e nelle zone occupate, soprattutto nella fascia di Gaza, si stanno vivendo giornate di fuoco. Le repressioni dell'esercito intervenuto in forze contro le manifestazioni della popolazione araba provocano ogni giorno vittime. Ieri è morto un giovane che era rimasto ferito negli scontri di Rafah. In dieci giorni i palestinesi uccisi sono diciassette, centinaia i feriti. La situazione appare così grave che, pur se la decisione di compiere la visita non è stata mai in forse, il portavoce del Quirinale, Ortona, ha informato che sull'opportunità di tenerla in questo momento vi è stata una «profonda riflessione» e che la conferma del viaggio è stata decisa dopo contatti telefonici mercoledì con Goria e Andreotti a Washington. Al Quirinale spiegano che il rango diplomatico della visita di Cossiga non ha la piena formalità di quelle compute in Belgio o Germania Federale (e di quella che si sarebbe dovuta fare in Gran Bretagna), così come si insiste sull'importanza dell'aspetto religioso del viaggio (un tema, quello della libertà confessionale, caro a Cossiga e sicuramente appropriato per un viaggio come questo), ma è evidente che la prima visita di un capo di Stato italiano in Israele ha un significato politico che non può essere aggirato con il frasario diplomatico. Per questo è assolutamente necessario ricordare quanto accade in queste ore: alla repressione violenta nelle zone occupate si aggiunge lo sciopero generale a Gerusalemme dove la popolazione araba protesta contro l'incredibile festa con la quale il responsabile dei massacri di Sabra e Chatila, Sharon, ha inaugurato il suo appartamento nel cuore del quartiere musulmano; intanto l'opposizione con il sostegno crescente dell'opinione pubblica israeliana ha aperto le ostilità contro il governo, per la sua condotta nelle zone occupate, alla Knesset, il Parlamento (dove Cossiga sarà ricevuto domenica mattina); infine il presidente della Repubblica Herzog (con il quale il nostro presidente avrà un incontro e il pranzo d'onore domenica sera) se n'è uscito con una intervista alla tv britannica: «Non è più possibile usare il guanto di velluto con questi estremisti», ha detto riferendosi alle manifestazioni di questi giorni.

La visita rischia per queste ragioni di assumere un significato non voluto. E in proposito il capogruppo comunista al Senato Ugo Pecchioli ha indirizzato ad Andreotti un telegramma nel quale si chiede nel modo più urgente «al governo di farsi interprete, anche grazie all'autorevolissima voce del capo dello Stato, dei sentimenti di allarme, protesta e indignazione di larghi strati del popolo italiano per le brutali repressioni delle Forze armate israeliane contro la popolazione civile dei territori arabi arbitrariamente occupati (Gaza e Cisgiordania), affinché sia posta fine al più presto alla violenta coercizione del popolo palestinese che esprime la sua legittima aspirazione di indipendenza e sovranità statale».